

CONCLUSIONI

Mariacristina Molfetta e Chiara Marchetti

Abbiamo chiuso il volume del 2018 constatando un crescente divario tra le affermazioni e i valori su cui si erano costruite l'Unione europea, la Costituzione italiana e la dottrina della Chiesa su temi quali i diritti umani, la Convenzione di Ginevra e sui diritti del fanciullo, e le pratiche sempre più "riottose" a rispettare queste norme. Trend che è addirittura cresciuto nel 2019, quando sia in Unione europea che nel nostro paese siamo arrivati a promuovere norme e prassi volte direttamente a limitare l'accesso alla protezione internazionale e al diritto d'asilo. Abbiamo approfondito come abbiamo perseguito questi fini attraverso pratiche di esternalizzazione, il ripiegamento delle politiche di cooperazione allo sviluppo alla logica del controllo migratorio e i due decreti sicurezza che il precedente governo aveva varato e che hanno costituito il quadro dei nostri ultimi due anni rispetto a salvataggio in mare, accoglienza e integrazione delle persone che arrivano in cerca di protezione, limitandone fortemente le possibilità e i diritti.

Abbiamo costruito l'indice di questo nuovo volume quando il Covid-19 si stava manifestando nel mondo; la pandemia con i suoi alti e bassi ci ha accompagnato sino alla chiusura del rapporto a fine 2020. Il virus ci ha dimostrato di essere mutevole ed invasivo non solo a livello di contagi ma anche di spazi che si è preso rispetto all'informazione e anche intimamente nei pensieri di ognuno di noi: bisogna fare uno sforzo per non concedergli tutto e conservare una capacità di pensiero e di riflessione che non ruoti solo intorno a lui. Ha messo in ombra nelle notizie l'ossessione per gli sbarchi e la paura dell'invasione che per anni ci hanno accompagnato.

È presto per dire se questo cono d'ombra abbia portato ad abbassare solo i toni, spostando momentaneamente le paure e le preoccupazioni su altro, o sia un reale cambio di rotta. Ma nel frattempo sia in Unione europea che in Italia ci sono stati alcuni piccoli spostamenti rispetto al diritto d'asilo e alla protezione internazionale. Ci riferiamo al "nuovo" patto su asilo e immigrazio-

ne presentato in Unione europea a settembre 2020 e - per quel che riguarda l'Italia - al Decreto-legge n. 130 del 2020 (in vigore dal 22 ottobre). Entrambi strumenti parziali, insufficienti, per molti aspetti deludenti, ma che vanno colti anche come una timida apertura di una fessura di opportunità da cogliere e non lasciarsi sfuggire, continuando a contribuire attivamente – ciascuno con il proprio ruolo - attraverso la ricerca e la proposta politica, accompagnate da forti mobilitazioni che devono necessariamente coinvolgere porzioni crescenti di popolazione. Da questo punto di vista saranno le decisioni dei prossimi mesi a farci comprendere se un'apparente diminuzione dell'attenzione mediatica verso i fenomeni migratori sia un fattore positivo o negativo nel processo di informazione e sensibilizzazione della popolazione.

Per quel riguarda lo specifico del patto sulla migrazione e l'asilo, possiamo già dire che ancora una volta la solidarietà presa in considerazione è quella tra gli Stati, giocata addirittura sui rimpatri, piuttosto che quella verso chi è in difficoltà e in fuga, promuovendo l'accoglienza e l'integrazione. Vero è che il patto rappresenta un tentativo di uscire dallo stallo paludoso in cui si era arenata la precedente Agenda sulle migrazioni e l'asilo, e almeno sul principio del salvataggio in mare si arriva a un punto fermo: non può mai essere considerato un reato. Bisognerà vedere se e quanto il Parlamento europeo saprà dare "anima" a questo patto abbastanza al ribasso e quanto i singoli Paesi capiranno e sapranno agire una politica non solo difensiva ma di visione, di reale costruzione congiunta.

Nel rapporto del 2020 abbiamo dovuto amaramente constatare che le persone in fuga nel mondo continuano a crescere, anche perché poco si agisce sui fattori che le spingono alla fuga. Anzi, spesso le politiche europee e nazionali concorrono a creare le cause che li spingono alla fuga, e d'altra parte, in proporzione, il numero di coloro che riescono a ottenere protezione in Unione europea e in Italia è sempre più basso. Il nuovo patto su asilo e migrazione della Commissione europea continua in questa direzione e spinge ancora di più su alcuni strumenti che sono già in azione e che destano molta preoccupazione. Non solo il regolamento di Dublino non viene superato per quel che riguarda le responsabilità del primo Paese di ingresso, ma addirittura su questo Paese ricade anche la responsabilità di un primo pre-esame, ricorrendo a strumenti quali la lista di paesi sicuri e l'individuazione di zone sicure del Paese di origine e la percentuale media di riconoscimento dei richiedenti asilo di una determinata nazionalità per preselezionare chi potrà o meno accedere a un ricollocamento in un altro Paese europeo. Inoltre, chi non avrà diritto alla protezione rimarrà dove è arrivato e la solidarietà degli altri Stati si manifesterà al massimo nel prendersi carico di parte dei costi di rimpatrio. Un meccanismo contorto e

crudele, che chiama solidarietà quella che invece è una condivisione degli oneri finanziari dei rimpatri.

L'Italia rischia così di trasformarsi sempre di più in un hotspot, come è già successo alla Grecia. Ma le reazioni del nostro Paese per ora stentano ad arrivare. Manca forse la piena comprensione di ciò che comporterebbe l'entrata in vigore di questo "nuovo" modello oppure la necessità accedere al recovery fund legato alla pandemia ci rende particolarmente docili rispetto a un meccanismo che sicuramente ci penalizzerà anziché aiutarci (e aiutare i rifugiati).

Per quel che riguarda invece lo specifico della situazione italiana, come accennato, nel frattempo si sono rivisti i due decreti sicurezza attraverso un nuovo decreto d'urgenza (il Decreto-legge n. 130) che al momento è in vigore e che dovrà essere convertito in legge prima della fine del 2020. Un dato sicuramente positivo, ma con anche aspetti ancora inquietanti: se una parte si ristabilisce la possibilità di concedere la protezione speciale, al posto dell'abrogata protezione umanitaria, e si ritorna all'idea che l'accoglienza decentrata (nel sistema nuovamente rinominato sotto l'acronimo SAI: Sistema di accoglienza e integrazione) sia da preferire al sistema dei grandi centri per richiedenti asilo, con pochi servizi e pochi finanziamenti, d'altra parte anche il nostro decreto fa riferimento alle liste di Paesi sicuri e alle procedure accelerate alle frontiere, il salvataggio rimane un possibile reato e per il momento non sono stanziati fondi ulteriori per garantire quei servizi di accompagnamento sanitario, sociale, professionale e lavorativo indispensabili per tutelare sia chi arriva che le comunità di accoglienza.

Il volume dà conto di come durante i 18 mesi in cui sono stati in vigore i due decreti sicurezza si siano prodotti danni anche nei confronti di operatori, Comuni, territori interi. E mostrando come un sistema che spinge verso pochi servizi e grandi centri si sia rivelato più fragile e meno preparato al sopraggiungere della pandemia di Covid-19, mettendo in pericolo non solo gli ospiti dei centri ma anche i territori in cui si trovano. Per contro, l'accoglienza in appartamenti supportata da servizi e in accordo coi Comuni è stata quella maggiormente in grado di garantire risposte più tutelanti per tutti, confermando che o si è capaci di garantire salute e diritti per tutti, oppure non se ne può privare solo una parte senza che anche tutti gli altri ne patiscano le conseguenze.

La pandemia ha messo in difficoltà tutti a livello economico e molto spesso anche a livello sanitario. Tutti i Paesi hanno chiaro che non ci si salva da soli, ma solo (come minimo) attraverso una piena responsabilità condivisa a livello di Unione europea, cui si chiede di mettere sul piatto risorse reali per le fasce di popolazione maggiormente colpite non solo a livello sanitario ma economico e sociale, risorse che potrebbero addirittura fare da volano per un cambio di

economia in una direzione di maggiore sostenibilità a 360° e per immaginarsi città e stili di vita più “umani”.

Per ora questa visione e questa consapevolezza non sembrano ancora essersi travasate nella discussione rispetto alla gestione dei flussi migratori e delle persone in cerca di protezione. Forse bisognerebbe osare di più e collegare i fondi stanziati per far fronte alla pandemia ai valori reali della solidarietà anche in questo campo: non quindi per favorire i rimpatri, ma per considerare pienamente ogni persona che cerca di protezione in Europa come una “questione europea”, per esempio parlando finalmente di domande di asilo europee, e non nazionali. Anche i rifugiati d'altra parte, come abbiamo mostrato in questo volume, lungi dall'essere un “problema” o un “peso economico”, si rivelano frequentemente essere un volano per trasformare le società in una direzione più dinamica capace di futuro. Ma questo può avvenire solo se riconosciamo pienamente la soggettività ei nuovi arrivati e se concepiamo le politiche di accoglienza e integrazione come un “investimento”. Se si fosse adottato questo approccio sin dagli anni Novanta, rinunciando alla deriva emergenzialista che ha caratterizzato queste politiche, già oggi avremmo a livello europeo ed italiano una struttura più stabile e ordinaria, rispettosa dei diritti, e allo stesso tempo capace di valorizzare queste presenze, ricevendone partecipazione e supporto, da pieni cittadini.

I richiedenti asilo e i rifugiati in Italia ci stanno facendo già vedere la strada, tendendoci una mano nonostante noi siamo ancora persi nelle nostre paure e nelle nostre fragilità.

Non siamo tutti sulla stessa barca. Qualcuno di noi ha più sicurezza e altri sono oggettivamente in una situazione fisica e materiale più difficile. Qualcuno viaggia in prima classe e qualcuno sta sottocoperta, ma riusciremo ad approdare da qualche parte solo se collaboreremo tutti per mantenere la barca a galla e in grado di navigare. E impareremo - come ha provato ancora una volta ad insegnare papa Francesco nel suo ultimo messaggio per la GMMR 2020 - a **conoscere per comprendere, farsi prossimo per servire, conciliare per ascoltare, crescere per condividere, coinvolgere per promuovere, collaborare per costruire**: crediamo che chi è in difficoltà sia già pronto a farlo, rimane da capire quanto ognuno di noi sia disponibile ad intraprendere questo camminino assieme a loro già oggi.